

LACERBA

ANNO II, N. 24
Periodico quindicinale

FIRENZE, 1° DICEMBRE 1914
Via Ricasoli, 8

IL N. 4 SOLDI
L'ANNO 4 LIRE

PAPINI, SOFFICI, "Lacerba", il Futurismo e "Lacerba" — PALAZZESCHI, Neutrale — BINAZZI, E non parliamo di guerra... — NEAL, L'idealismo e la sua guerra intestina — GEREBZOVA, Disegno — FOLGORE, Liriche — AGNOLETTI, Si dice: Si sa: — LEBRECHT, Gelsomino fuori di posto — MACHIAVELLI, Neutralità — TOMMEI, Drammi — FALLACARA, Noia — CURATOLO, Estate — Ultim'ora.

"LACERBA" È SEMPRE VIVA

Comincia fra poco l'anno terzo. Siamo orgogliosi di quanto abbiamo fatto fin qui per dare al nostro paese una bella rivista d'avanguardia. Ma non siamo stanchi nè vogliamo ripeterci.

Nel 1915 LACERBA — per seguire più d'avvicino TUTTA la vita d'Italia — uscirà ogni domenica. Sarà un settimanale di 8 grandi pagine a due colonne con testata a colori e costerà soltanto 2 soldi. Per quanto i numeri crescano da 24 a 52 l'abbonamento resterà a 4 lire.

Nell'anno che comincia non abbandoneremo il nostro programma di svecchiare l'arte e il pensiero con la negazione de' principi e degli uomini sorpassati e colla rivelazione di forme e di forze nuove ma daremo molto posto alla vita di tutti i giorni, alla politica nazionale, a quella che si chiama, in gergo giornalistico, l'"attualità". LACERBA, uscendo più spesso, potrà commentare rapidamente, come sempre, in modo assolutamente originale i fatti più significativi della vita pubblica, letteraria ed artistica e dovrà perciò esser letta per forza da TUTTI gli uomini intelligenti di tutte le opinioni e di tutti i mestieri.

Giovanni Papini, che assumerà col 1915 la direzione della rivista, esaminerà in una serie di articoli, che alla fin d'anno costituiranno un vero e proprio libro, tutti gli elementi dell'Italia d'oggi, coll'intenzione di cooperare al rinnovamento necessario del nostro paese. Il primo capitolo sarà dedicato al RE — verranno poi quelli sul PAPA, sulla CHIESA CATTOLICA, sul PARLAMENTO, sull'ESERCITO, sulla BUROCRAZIA, sull'ALTA BANCA, sulla GRANDE INDUSTRIA, sugli EBREI, sulle UNIVERSITÀ, sui GRANDI GIORNALI, sulle RIVISTE, sugli STUDENTI, sui SOCIALISTI, sui REPUBBLICANI, sui NAZIONALISTI, sui CLERICALI, sui RADICALI, sui CONTADINI, sulla PROVINCIA, sulle CAPITALI ITALIANE ecc. ecc.

Il nostro differenziamento dal Futurismo non c'impedirà d'iniziare o difendere i più arrischiati movimenti nell'arte e nella teoria e avremo sempre con noi un bel gruppo di poeti e d'artisti di tendenze modernissime ed avanzate.

LACERBA sarà, com'è stata finora, aperta a tutti quei giovani che abbiano qualche idea fuor del comune o una sensibilità personale.

Essa combatterà sempre contro le superstizioni morali, artistiche e poetiche di tutte le specie — stroncherà senza compassione i vigliacchi, i pedanti e gli accademici di ogni sorta — e lavorerà con violenta risolutezza per la liberazione e arricchimento dello spirito e per la liberazione e ingrandimento dell'Italia.

Chi ci ha seguito fino ad oggi non deve abbandonarci — chi è stato in disparte dev'esser con noi.

glaccheria e senilità dell'arte contemporanea ma sentivamo pure che questo bello slancio verso la novità e la libertà non era abbastanza riempito e sorretto da pensiero solido e profondo. Ma, tutto sommato, eravamo persuasi che l'Italia avesse bisogno di una tale scossa per rimettersi in pari coi paesi più spiritualmente avanzati e perciò rinunciammo alle nostre diffidenze e differenze per lavorare energicamente coi nostri nuovi compagni.

Ci sembra di aver realizzato queste nostre intenzioni. In molti articoli di chiarificazione e difesa tentammo di dare un corpo a quest'onda di volontà rinnovatrici e distruttrici e facemmo sì, colla nostra presenza e le nostre idee, che il futurismo venisse preso in serio esame da quelli stessi che prima ritenevano indegno di sé stessi anche il nominarlo.

"Lacerba" futurista

Quei ventiquattro numeri di *Lacerba* che vanno dal marzo 1913 al marzo 1914 rappresentano il vivo e magnifico risultato della nostra collaborazione coi futuristi. Si disse allora che la nostra rivista era la più importante del mondo e difatti essa ebbe, in parecchi momenti e per parecchie sue rivelazioni ed esplorazioni, una portata universale che sarà meglio compresa fra qualche anno. Difatti furono eseguite in quel tempo le prime punte verso una nuova estetica d'avanguardia; furono tentate per la prima volta le più avanzate ricerche poetiche e pittoriche. Si visse finalmente in una atmosfera di azzardo e di temerità che se non produsse sempre opere perfette, dette origine a tentativi che sono molto ma molto più importanti, nella storia dello spirito creativo, delle cosiddette « realizzazioni » di vecchio stile. Alcuni giovani furono incuorati e rivelati, altri, che non erano riusciti ad affermarsi, divennero quasi popolari e furono discussi da' meglio stipendiati nababbi della critica. Ci fu in tutti come una più grande ubriacatura di vita e una più grande ansia di svecchiamento e di liberazione. Anche su noi medesimi il Futurismo ebbe effetti benefici rinforzando le nostre antiche insofferenze e ribellioni ed aiutandoci ad accelerare il nostro cammino verso un'arte più spregiudicata e sfrontata. I futuristi, d'altra parte, trovarono in noi l'appoggio di uomini colti, che potevano con maggior ragione e senza scrupoli disprezzare il passato che avevan conosciuto ed amato, e che riuscivano a tradurre in idee chiare e in vive prose polemiche le confuse aspirazioni de' loro compagni.

Ma le differenze fra noi e i futuristi non erano sparite neppure in questo lungo periodo d'intima

cooperazione. In alcuni di essi noi vedevamo a poco a poco pronunziarsi un'inclinazione pericolosa verso le novità puramente formali ed esteriori a scapito della sostanza. Vedevamo pure delinerasi un non so che di dogmatico e scolastico nell'enunciazione di certi principi e per conseguenza un implicito rinnegamento del programma d'intera libertà e un avviamento a una specie di accademismo di tinta moraleggiante civica e religiosa.

Il primo vero conflitto scoppiò verso il marzo 1914 — proprio un anno dopo il primo numero futurista di *Lacerba* — con l'articolo di Papini intitolato *Il Cerchio si chiude* dov'erano amichevolmente accennati i pericoli di alcuni minacciati prolungamenti di ricerche artistiche esteriori. A quell'articolo rispose con sdegnosa violenza Boccioni richiamandosi all'ortodossia futurista, come se il futurismo fosse stato una chiesa inamovibile con un credo infallibile, e scoprendo meglio, nel furore della polemica, le sue più riposte tendenze moralistiche e religiose. Con la replica di Papini la polemica ebbe termine, ma il conflitto, rimasto latente, si fece sempre più profondo. Noi volevamo la libertà e non volevamo uscire da una galera per imbarcarci in un'altra, volevamo la novità ma vera novità di sensibilità e di fondo e non già formale e superficiale.

Le opposte tendenze si precisarono meglio nella lirica cogli ultimi manifesti di Marinetti sulle parole in libertà seguiti dal suo *Zang tumb tumb*, e nella plastica coll'apparizione del libro di Boccioni sulla *Pittura Scultura Futuriste*. Ci persuademmo di quel che avevamo sempre temuto. Il futurismo non era più un'azione concorde di sforzi paralleli e indipendenti per screditare l'arte passata e creare un'arte nuova ma si avviava a diventare una ricetta precisa, un metodo imposto sotto pena d'eresia, una marca di fabbrica. Non era più un libero moto di personalità libere per una maggiore libertà ma voleva essere una scuola, una setta, una chiesa con grandi sacerdoti riconosciuti e che soli hanno il diritto di dettar le formule e segnar le strade.

Quella tendenza di cui s'è fatto parola e che consisteva nel dare più valore alle innovazioni appariscenti che a quelle reali si andava via via aggravando. Marinetti faceva chiaramente capire che la letteratura non esisteva più al di fuori delle parole in libertà ma d'altra parte c'inviava parole in libertà di suoi discepoli dove gli espedienti formali e spesso meramente tipografici mal nascondevano al nostro buon naso il vecchio puzzo della banalità, del romanticismo, del dannunzismo e delle più fruste e sfruttate sensibilità italiane.

Marinetti teneva personalmente a segnare un'epoca tra la vecchia e la nuova poesia: prima delle parole in libertà e dopo le parole in libertà. Ma per quanto noi fossimo pronti a riconoscere il grande interesse di questi sforzi verso un dislogamento dell'usata sintassi non eravamo disposti a menar per buone certe rifritture descrittive all'antica, grossolanamente mascherate coi nuovi trucchi della stampa.

Nel caso di Boccioni la cosa era ancora più grave perchè le sue idee sulla pittura portate a' loro estremi, mettevano capo a una sorta di religiosismo umanitario complicato da un'ombra paurosa di accademia rifatta su nuove basi ma pur sempre accademia.

A questo dissidio profondo altri motivi si aggiunsero per aggravarlo. Cominciarono a uscire negli ultimi tempi dei manifesti che non ci furono fatti vedere prima e che contenevano, neanche a farlo apposta, idee che non potevano piacerci o che per lo meno ci sarebbero piaciute come spiritose boutades e nulla più. Inoltre entrarono o minacciavano di entrare a far parte del futurismo altri giovani che noi non potevamo ammirare con troppa convinzione e che andavano ad aumentare il numero di quelli già intrusi nelle prime liste e che avevamo dovuti subire per rispetto a coloro che veramente valevano. Insomma il carattere autoritario, accentratore, formale e religioso del Futurismo, si andava sempre più accentuando e tanto s'è accentuato che oggi, benchè non vi siano stati veri e propri conflitti tra il nostro gruppo e quello futurista e benchè noi conserviamo e teniamo a conservare cogli amici futuristi i migliori rapporti, sentiamo il bisogno di staccarci dal movimento futurista propriamente detto per riprendere la nostra libertà. L'esperienza è durata quasi due anni, e benchè ci sentiamo orgogliosi e contenti di averla fatta e nient'affatto pentiti, pure crediamo, per noi e per gli altri, che sia abbastanza. Abbiamo ricevuto e abbiamo dato. Abbiamo sfidato insieme le rabbie bestiali delle folle borghesi e abbiamo fatto insieme una bella e originale rivista. Ora torniamo soli come cominciammo, più forti e più lieti di prima.

La nuova "Lacerba"

Abbiamo detto che resteremo da qui in avanti soli, ma in realtà siamo già soli da quattro mesi. Fin dal principio della guerra, da quando abbiamo trasformato *Lacerba* in giornale di propaganda politica in senso nettamente futurista, cioè irredentista e guerriero, non abbiamo più sentito, e, diciamolo, con molto stupore, i nostri amici ac-

canto a noi. Le manifestazioni futuriste in favore dell'intervento italiano, che avevamo invocato ed aspettavamo numerose e impetuose, sono state rade e insignificanti e hanno culminato nella piccola dimostrazione milanese e nell'inopportuno e vuoto manifesto di Balla sul vestito neutrale.

Perciò siamo rimasti soli e soli seguiranno a pensare e a combattere.

Ma, a grande sconcerto dei comuni e imbecilli nemici, non vogliamo dare a queste nostre dichiarazioni il significato di una rottura. Noi seguiamo ad esser futuristi quanto prima in quello che ancora ci sembra vitale nel futurismo. (Anzi ci sembra, in fondo, d'esser proprio noi i veri futuristi, i più *moderni*). Abbiamo ancora molte vedute ed intenzioni in comune e tutte le volte che i nostri amici futuristi vorranno partecipare in queste pagine all'opera nostra saremo felici di accoglierli come prima.

Ma era necessario per noi e per i futuristi e per tutti quelli che ci hanno letti e seguiti fin qui di mettere in chiaro il punto fondamentale del nostro dissenso con gli alleati di ieri. Era un dovere di lealtà verso di loro e di franchezza verso noi stessi, e ne guadagneremo tutti quanti.

Ogni coalizione ha la sua necessità ma deve finire appena se ne dimostri il bisogno per la chiarezza e per la reciproca libertà.

Senza rimpianti e con nuovo coraggio iniziamo ora il terzo periodo di *Lacerba* che non sarà forse l'ultimo e non sarà di certo il meno fruttifero.

**PAPINI
SOFFICI**

PALAZZESCHI

NEUTRALE

I francesi odiano i tedeschi, i tedeschi odiano i francesi. Questo accade da quattro lunghi mesi ed accadrà per molti altri ancora. Mi pare si cominci ad esagerare. Noi possiamo odiare i tedeschi e amare i francesi, odiare i francesi e amare i tedeschi, amarli tutti e due, mandarli tutti e due al diavolo. Quattro possibilità invece di una sola. Perchè gridate che il nostro non è un governo intelligente? Viva la neutralità!

* * *

O' seduto spesso alla tavola con un buon italiano, di media età, media forza e intelligenza, nè audace nè poltrone; egli è già odiato almeno una ventina di volte gli uni, ed altrettante gli altri. Da dove l'odio mano mano va esulando,

invade il campo la rosea nube dell'amore. I tedeschi polverizzano con quei loro infernali mortai qualche forte dei belgi o dei francesi ed irrompono come la tempesta sui campi del nemico, il mio commensale, colla faccia congestionata che pare debba sprizzar sangue da un momento all'altro emette orrendi sbuffi da locomotiva e coi grossi pugni chiusi e le braccia come stantuffi batte colpi sulla tavola facendo ruzzolare mezza roba, gridando aspre parole: Bismarck! Kaiser! Kronprinz! Vantando ordigni soprannaturali, popoli giganteschi, vittorie mostruose senza confini. Certo, voi direste, se proprio non è imparentato cogli Hohenzollern quel signore è balzato or ora fuori dal militarismo prussiano. Bellissima e terribile cosa a vedersi e sentirsi.

Se i francesi invece costringono gli altri a ripassare qualche ponte troppo frettolosamente passato su qualche fiume, l'aspetto del mio commensale è completamente mutato, lo direste un altro uomo. La faccia più oblunga e più pallida, la sua stessa figura sembra più slanciata, e con sinuosità delle labbra emette paroline appena soffiate, sibilate, golosamente schioccate: Joffre.... nuance.... chic! Tutto si è alleggerito, pare di volare colla tavola e il resto. La civiltà è divenuta una cosa tanto fina da passare per la cruna di un ago e non v'è forza bruta che la possa rompere, e pare con quei suoi ditoni giocherellare con un filo di vetro. Il colpetto di uno scarpino bene appuntato può avere sotto una schiena ben più tristi conseguenze dell'enorme pattone affibbiato con una scarpa da montanaro. E via di seguito. Delizioso, delicato, finissimo, chic.

Se il quattro d'agosto l'Italia aveva dichiarata anche lei una qualunque guerra, pensate che cosa sarebbe stato quell'uomo a dar pugni sulla tavola rovesciando sistematicamente ogni cosa, e gridando sempre quelle parole così aspre. E anche sentire sempre uno, sibilare e soffiare, sia pure dolcemente, e vederlo giocherellare con un filo di vetro, credetemi, è una cosa molto carina ma a lungo andare stanca.

* *

Volete un esempio che il nostro atteggiamento è il più equilibrato e più giusto che lo spirito di una nazione avesse mai potuto assumere di fronte ad un fatto della vita importante come questo?

Pochi giorni fa noi ascoltammo nelle ore della mattina le parole di un bravissimo uomo che con tutto il fervore della sua grande anima ci diceva che partissimo subito alla conquista della Dalmazia, ma che non perdessimo un minuto di

tempo per amor di Dio! Noi tutti fremevamo con lui e non si stava ormai più nei panni. Se fuori, alla porta del teatro, ci fosse stato il vapore ad aspettarci quella nostalgica riva sarebbe ormai nostra del tutto.

Nelle ore del pomeriggio, lo stesso giorno, dalla parte opposta della città, abbiamo ascoltate le parole calde e generose di un altro valentuomo che ci disse che per amor di Dio non fossimo andati altrimenti, che non avessimo fatto un solo passo verso quella riva, che un oncia di quella terra ci avrebbe perduti per sempre. Le sue ingiunzioni erano tanto mai giuste, e tanto disinteressate e convincenti le sue parole che quando uscimmo dalla sala nessuno di noi avrebbe fatto un passo se lo avessero tirato colle funi. E rimanemmo neutrali.

* *

I russi anno dovuto correre fino ai confini della loro terra per trovare i propri nemici. Lo stesso anno dovuto fare i tedeschi per trovare i loro. Io non è che a starmene tranquillamente affacciato alla finestra per veder passare i miei.

* *

Dopo lo stordimento del suo violentissimo divampare, la cosa che mi ha interessato di più in questa guerra europea, è il fattarello, strategicamente insignificante ma psicologicamente significantissimo, della cattedrale di Reims. È quello che ha rimesso un po' al mondo la nostra benamata classe delle belle arti, gli dobbiamo tutti della riconoscenza, confessiamolo.

Ricostruiamolo.

I tedeschi nella loro ritirata, pardon, nella loro ripiegata, si trincerano nei dintorni di Reims e i francesi nella loro avanzata si trincerano dalla parte opposta. Fra i due nemici: Reims colla sua meravigliosa cattedrale.

A cose finite i tedeschi si accorgono che la suddetta cattedrale ostruisce una parte del loro panorama e per quanto vadano allungando il collo da sinistra a destra e viceversa non riescono mai a vederlo a seconda dei loro desideri.

I francesi, non che abbiano proprio preso questa sacra metropolitana per una trincea, questo escludo, ma debbono certo avere pensato che per dei buoni cristiani ombra migliore non si poteva trovare per godere di privilegi speciali e di una protezione senza limiti.

Gli altri asseriscono poi che sulle torri della chiesa ci sono sistematicamente occhi troppo cu-

riosi che si dilettono coi migliori canocchiali di questo mondo, tedeschi senza dubbio, a guardare ora dall'una ora dall'altra parte. E bisogna crederli. I francesi giurano che tutto ciò è falso. E noi li crediamo. Una delle prerogative più spiccate di questa guerra è stata appunto questa: la sincerità, da parte di tutti, tutti hanno detto la verità, ecco: anno taciuto o esagerato, ma mentito mai. La stessa Austria facendo 40 prigionieri ne annunziò 40,000, il 4 in fondo c'era. Dunque facciamo la media, sulle torri non c'è sistematicamente qualcuno, ma taluno vi fu per una volta sola, due magari, in via d'eccezione.

I tedeschi vanno da destra a sinistra e da sinistra a destra; per risparmiare coi loro tiri la cattedrale, assicuratevi, essi la vogliono ad ogni costo, risparmiare. Fino dal principio della guerra anno dimostrato di essere persone veramente timorate da Dio, si sono ricordati spesso di lui, anzi, più dello sperabile per un popolo in guerra, ed anno altresì mostrata una elogevole osservanza per il cristianesimo e per la cristianità.

Allora: destra sinistra sinistra e destra si capisce che da ultimo pigliano il centro. E lo capiscono bene anche i francesi che incominciano a sgombrare la cattedrale di Reims, la quale come si sa ospita feriti di tutte le razze, e naturalmente che sgombrandola, i francesi, incominciano col liberarla dalla propria razza, giustissimo.

Quando i tedeschi a furia di andar da qua e là come tante belve in gabbia tirano, e precisamente in mezzo, l'avevamo preveduto, e il loro primo invio, sfondando il tetto della chiesa, va giù a sgretolarne il pavimento, non rimangono da tirar fuori che i feriti tedeschi.

Mano alle trombe per tutta la latinità e più specialmente per questo lungo e verdeggianti viale che si chiama Italia!

Spargere in Italia la notizia che si sta demolendo una cattedrale è come spargere nella classe del servidome la voce che fallisce la cassa di risparmio.

I soldati della repubblica anno tutto il diritto di vincere questa guerra, bisogna riconoscerlo, e nessuno meglio di me può riconoscerlo, ma anche quelli dell'impero, convenitene miei cari amici, sono in fondo dei buoni diavoloni.

Mi chiese cinque lire in prestito, le avevo, fui così lieto di potergli giovare, glie le diedi senza esitazione. Incominciò a sfuggirmi, fingere di non vedermi, non mi salutò più, è divenuto mio nemico.

Oggi è nientemeno che cento lire in tasca

potrei procurarmene una ventina di questi nemici. Un piccolo esercito! Ma no, io oggi sono pacifista.

* *

Mi offrite una guerra che à per mezzo la morte e per fine la vita, io ve ne domando una che abbia per mezzo la vita e per fine la morte.

PALAZZESCHI

BINAZZI

E NON PARLIAMO DI GUERRA....

Tre mesi — pensate — tre mesi!
E ripigliamo le nostre abitudini;
tre mesi son tanti, e lo stupore finì.
Fra un colpo e l'altro di cannone,
la nostra canzone
riprende a cantare così,
come quando si sapeva
che nel mondo si finisce col morire
e che c'è da soffrire
sempre più di quel che non paia,
e che c'è anche la vecchiaia.

Quando il fumo si dirada
si rivede l'albero e la strada;
ancora c'è il sole, ancora le stelle;
anzi, più chiare e più belle.
Tre mesi? ma c'è sempre stata
la guerra! Ah voi credevate
che un tempo ci fosse la pace?
Ma non è che un effetto fallace
della vostra fantasia.
Non sapete quanto tempo passò
dacchè vissero Verlaine e Rimbaud?
Secoli, secoli e secoli,
ve lo giuro in fede mia!
Nè sapete quanto ancora è più lontano
il tempo che D'Annunzio viveva a Settignano!...

Son pagine di storia
che voi imparaste a memoria
e che credete d'aver vissute.
Ma per la salute
della vostra oscillante ragione
porgete l'orecchio ai poeti
più lieti

nati al mondo dallo scoppio d'un cannone,
dai frammenti d'un obice fatato,
tra vapori di zolfo e di nitrato.

Certo voi sentite brava gente,
qualche cosa d'assai più fine
nelle vostre sensazioni
e un che d'assai più distinto
in tutte le vostre azioni;
perchè ora ci son delle pause
così ricche di profonda voluttà
da valere, a dir poco poco,
tutta l'intera eternità.

E quando il fumo si dirada
si rivede il cipresso e la strada,
il fiume e la collina,
perchè il sole rinasce ogni mattina.

Perchè non parlar che di guerra
e non far che numerare i morti,
se ci sentiamo, ora, più forti,
e più degni di questa terra?
Corre una letizia così sottile
per tutta la rete de' nostri nervi!
Dunque la vita si conservi,
per gettarla domani, se mai....

La vita d'ieri
è storia di gente passata!
Poeti e guerrieri,
si schiude la nostra giornata.
Godiamo della nostra sorte,
viviamo la nostra vita
per non turbarci all'idea
della morte,
sia che ci colga in trincea
in questo inatteso rigoglio
di giovinezza,
o, vecchi, nella fortezza
smantellata del nostro orgoglio.

BINAZZI

Questo numero è il ventiquattresimo dell'anno. Siamo perciò in regola colla cronologia. Per meglio preparare la trasformazione di LACERBA in settimanale sopprimiamo il numero che dovrebbe uscire il 15 dicembre. I nostri abbonati saranno compensati col l'invio dell'ALMANACCO DELLA GUERRA.

Il primo numero del nuovo anno uscirà per Capodanno.

NEAL

L'idealismo e la sua guerra intestina

Ora finalmente sappiamo che cosa lo spirito assoluto nonchè attuale pensa della guerra. Ce lo ha detto il nostro Gentile. Quello che ci ha detto non è chiaro nè coerente: ma non mi aspettavo chiarezza nè coerenza dai portavoce dello spirito assoluto e non ho provato perciò alcuna delusione. Ibis, redibis è tutta la filosofia di Hegel: questo assemblatore di nuvole e di fulmini vuole, come l'antico reattolo, contraffare e, se è possibile, detronizzare il re dell'Olimpo. Ed i seguaci suoi non sono da meno del maestro. Anche se non fulminano, adunan nuvole e oracoleggiano. Cos'è dunque la guerra? Stando a Gentile, finora nessuno lo sapeva: anche Hegel (*horresco referens*) avrebbe dato in ciampanelle. Guerra metafisica, guerra empirica, guerra storica, che confusione orribile!

Gentile viene in buon punto, speriamo, per portare un po' d'ordine e un po' di luce in questo caos. Vana speranza: dopo il demiurgo e l'ordinatore, le tenebre, il disordine e la confusione son maggiori di prima. Non sappiamo su che si basa quella tricotomia nè di quale di quelle tre specie di guerra il buon Gentile voglia parlare. Maestro di perpetua confusione è Hegel: un buono scolaro e un degno imitatore in questo è il nostro italiano. Intanto errereste grandemente se credeste che quella che passa tra la triplice e la duplice alleanza sia proprio guerra.

La guerra è quella che si combatte dentro di voi: guerra di viscere, guerra intestina, ecco la vera guerra, stando al nostro hegeliano. Tanto per non dire come tutto il mondo e per pigliare il contrappiede del vero, la guerra che si guerreggia ora, non è guerra ma pace e buon pro gli faccia. E per mostrare che la contraddizione è l'anima delle cose, Gentile soggiunge che tre sono le guerre memorabili, quella del 13 e segg. perchè Fichte fece una chiacchierata a que' tedescacci, quella attuale che non è guerra, ma pace mascherata e mettiamo la guerra di Troia.

Perchè sian guerre quelle tre e le altre centomila di cui è piena la storia non meritino questa caratteristica, resta un enigma che Gentile cercherà, speriamo, di risolvere in altra più propria occasione. Capisco che le prediche (p. es.) di S. Ber-

GEREBZOVA



nardo e degli altri per incuorare la gente a crociarsi e operare il gran riscatto non sono le prediche di Fichte e non si possono paragonare neanche lontanamente con queste; quelle eran chiacchierate di fratacci ignoranti e queste son le chiacchierate del precursore dell'idealismo assoluto e attuale. Capirete che certi paragoni non si possono fare. Rispettiamo le distanze e inchiniamoci davanti il nume, i suoi accoliti e i suoi prenunzi e postumi e epigoni.

Rinunziamo intanto a sapere il perchè di tutto ciò. Siamo ora davanti a una guerra metafisica, a una guerra empirica o a una guerra storica? Gentile non ce lo vuol dire. Egli è in pena

perchè vede e sente che il suo spirito assoluto e attuale (mi raccomando le maiuscole) si trova in questo momento a pessimo partito tra la metafisica di Lasson, la storia di Bülow e di Bethmann-Holweg e la pratica di Guglielmone (ahi! che brutta pratica) e non sa come districarsi da tanti mostri che non sono pur troppo! soltanto ideologici. Tra le nuvole inconcludenti delle ideologie egli sente di tanto in tanto rombare il piombo e la mitraglia che stonano e stridono in tanta metafisica e pura storia ideale.

Dunque questa è guerra che non è guerra. Ibis, redibis morieris in bello: l'oracolo di Hegel riecheggiato dal buon Gentile non può essere più

chiaro nè più esplicito: non sarebbe più un oracolo per bene se fosse in qualche modo intelligibile. Non ce ne maravigliamo. L'idealismo ci deve avere avvezzi a tutte le oscurità e a tutte le confusioni. L'identità nel diverso e la contraddizione nell'identico sono i suoi due dogmi fondamentali. A questa stregua, bisogna rassegnarsi a essere perpetuamente sballottati tra lo scoglio del tautologismo e quello del paralogismo. Non conosco guerra peggiore di questa: non so se sia metafisica o empirica, so che è la guerra che si combatte in petto al buon Gentile e fremo nel pensare alle stragi e alle rovine che vi accumula. Fabbricare con delle identità vuote e puramente arbitrarie, con delle contraddizioni stridenti e, del resto, puramente verbali un mondo e una storia, una provvidenza e un'umanità che siano non soltanto parole vane senza soggetto, è impresa disperata. Nè giova chiamare a soccorso Vico dopo Hegel. Già quel buon Vico è, come filosofo, una figura affatto secondaria: e non ha nella storia del pensiero importanza notevole: non vi tiene molto più posto di quel che facciano Croce o Gentile, Spaventa o Lasson o qual'altro vogliate di questi epigoni di Hegel. La sua famosa dignità che vero e fatto si convertono e che si sa quel che si fa, è antica per lo meno quanto Aristotele: *dall'atto è la potenza e per questo chi fa conosce*. Ma in Aristotele quell'assioma ha senso giusto e sano: e così in tutti gli scolastici. Vico comincia ad esagerarne e quindi falsarne la portata: e questa, com'era da aspettarsi, è interamente esagerata e falsata negli epigoni dell'heghelismo che di qualunque assioma o principio anche rettilissimo fanno un mostro di assurdità per la mania e l'ossessione del consequenzialismo senza fine. Tutti i pensatori veri e sani da Aristotele a Blondel hanno sempre distinto il pensiero divino che è puro atto e creazione assoluta e il pensiero umano che è un debole riflesso ed una pallida ombra di quello e che non crea ma adombra e riproduce con normale e costante inadeguatezza il creato.

E neanche la guerra, la storica, empirica guerra degli umani, crea. Non crea ma distrugge. E sia pure che la distruzione giovi e serva per riedificare. E non è lo spirito che crea e distrugge in questa orribile e fatale bisogna. Non è lo spirito, sono, se mai, gli spiriti. Lo spirito assoluto e attuale è l'immobile e l'ineffabile. Il divenire, la storia, il tumulto, la guerra, il peccato, l'espiazione, l'errore e l'orrore, il sangue e la strage sono elementi della vita e del divenire nei contingenti e nei finiti. In questi hanno un senso, nell'assoluto non ne hanno alcuno. Nè hanno senso in termini d'assolutismo diritti e doveri. Che doveri dove

tutto è attuale? e che diritti nell'identità pura? Non si concepiscono gli uni nè gli altri se non in un mondo vario, molteplice e gerarchico: nella vostra identità tutti i gatti son bigi e i diritti come i doveri si perdono senza riparo nella uniformità della notte del vostro spirito.

Malgrado ciò, Gentile ci parla di doveri. E tre specialmente ce ne addita nelle disastrose contingenze attuali. Il primo a detta sua è di tacere. E va bene. Ma perchè allora parla? dovrebbe almeno predicare coll'esempio. Veda l'ottimo Gentile come sia molto più facile parlare di dovere che praticarlo senza tante chiacchiere.

Il secondo dovere che l'egregio hegheliano ci pone, è quello di combattere se l'Italia entrerà nella guerra: o non c'era già? Poco prima aveva infatti detto che l'Italia faceva la guerra anche stando neutrale. Simili licenze contro la logica e il buon senso sono una seconda natura negli hegheliani e non dobbiamo ormai formalizzarcene. Dunque combattere se il combattere ci sarà imposto. Nè qui c'è nulla da dire in contrario. Invece un poco più discettabile pare il terzo dovere formulato da Gentile. Amare, egli dice, bisogna anche quelli che ci accingiamo a combattere e, se ci riesce, a sterminare. Il precetto è di squisito sapore platonico e cristiano, non v'è dubbio. Ed è bellissimo. Ma è anche altrettanto opportuno? A un popolo, come questo, privo di spiriti guerreschi è molto più opportuno in certi casi predicare e inculcare l'odio implacabile contro il nemico del suo nome e del suo suolo. Già lo vediamo provare per la guerra vera e seria una ripugnanza che non sarà, speriamo, invincibile ma che è, per lo meno, assai forte. Se sente dire dal buon Gentile che bisogna che ami quegli ottimi tedeschi finirà col dire: «dunque abbracciamoci e non parliamo più di guerra». Il popolo è un po' più loico dei filosofi, specialmente di quelli idealisti e corre alle conseguenze più precipitosamente di loro. Il che è tutto dire.

Del resto, capisco e compatisco Gentile. Con che core volete che persuada sè e gli altri del dovere di sterminare quei cari e eccellenti tedeschi che sono nell'idea loro e in quella di Gentile non dico i depositari e i veicoli dello spirito assoluto ma questo stesso spirito in carne e ossa e nella sua assoluta immanenza e presenza?

Il caso è tragico. E indovino le tempeste onde deve essere turbato e sconvolto lo spirito del nostro filosofo. Siamo a un punto che si può formare perfino l'ipotesi di un insuccesso tedesco. Se, *quod Deus avertat*, lo spirito assoluto subisce un piccolo smacco nel suo autorizzato e patentato rappresentante in terra che è, come tutti sanno, il

popolo alemanno, come ce ne potremo consolare? Soltanto a pensare alla mera possibilità di un fallimento dello spirito assoluto, c'ò da sentirsi accapponare la pelle e sussultare le viscere. Tolti i tedeschi, chi potrebbe mai presumere d'incarnare anche per un momento solo lo spirito assoluto? Russi, inglesi, francesi non sono abbastanza sciocchi o, se volete, abbastanza sublimi per crederci in grado di vestire le spoglie di quello spirito. Non ammetteranno mai (hanno troppa modestia e troppo buon gusto per farlo) che lo spirito proprio e quello assoluto coincidano puntualmente, come dice con mirabile eleganza e geometrica precisione il nostro Gentile.

In tanto subbuglio, mentre Gentile medita e frema sui casi dello spirito assoluto, c'è benissimo il caso che questo debba (sia pure temporaneamente) abbandonare il sacro suolo d'Alemagna e cercare un qualche provvisorio asilo altrove. Esso dovrà, allora, infilare i calzari dell'esule e stringere nella mano spiritata il bordone del pellegrino. Sulle vie dell'Europa folte d'armi e d'armati, frequenti di profughi e di feriti può darsi che incontri qualche belga sfuggito alla rovina della sua patria. Cosa dirà egli a quel profugo per consolarlo e consolarsi a sua volta? Lo spirito assoluto, poichè è una carne sola con quella carnaccia dei tedeschi, è stato lui che ha prodotto lo sterminio del Belgio ed ha cacciato per tutte le vie dell'esilio i suoi abitanti. Sarei ben curioso di sapere quali opportune giustificazioni del suo operato egli potrà addurre al profugo belga e quali misteri d'immanente giustizia e misericordia sarà egli in grado di rivelargli. O forse obbedendo al primo precetto di Gentile, preferirà di tacere, ammiccando a quei tedescacci che secondo il loro solito lo hanno interpretato male e tradotto in atto anche peggio. So bene che ciò nulla rileva per il filosofo assoluto; egli è beato in sè e ciò non ode. Il mistero suona al suo, non dirò profano, ma profondo orecchio.... come un suono di lingua che dal latte si scompagni.

In buona logica e in buona filosofia si dovrebbe dire che lo spirito infinito in quanto è presente agli spiriti finiti come i nostri è immanente ai medesimi: ma è immanente in misura finita e menomissima mentre è per la massima parte non immanente a noi nè imminente ma sovremenente o, se vi piace meglio, trascendente. A questi testoni una verità così ovvia e così profonda appare assolutamente indegna e trascurabile: e non son contenti se non si consente loro di dire che spirito finito e spirito assoluto sono una cosa sola e coincidono puntualmente. Io voglio esser puntuale, tanto per contentare il buon Gentile e gli consentirò volentieri

che tra spirito umano e spirito asinino spesso vi ha coincidenza ed equivalenza perfetta.

E se gli asini non gli bastano, gli concedo anche i cavalli computisti e ragionatori di Krall. Ne vuole di più?

Io ho sempre creduto che quei famosi animali fossero i filosofi e i pensatori più seri e più degni che la dotta Germania abbia mai prodotto. Perché in queste circostanze tanto difficili e calamitose non ricorriamo a quei sapienti quadrupedi per saper quali saranno le sorti dello spirito assoluto e quelle del povero spirito nostro che è affetto invece da tanta relatività e contingenza? So che qualcuno qui a Firenze è in grande intimità con quei cavalli e che si apparecchia a comunicarci quanto prima il parere suo e, speriamo, anche quello delle dotte bestie sopralodate sulla guerra attuale, sulla responsabilità che ne hanno i nostri spiriti tanto limitati e lo spirito infinito, sui nostri doveri al riguardo e sui diritti che l'idealismo assoluto può avere d'interloquire in materia. Sono ansioso di sapere quel che ci diranno i cavalli che ora come ora sono la gloria più autentica di Germania. E faccio voti che il loro interprete e legato non sia troppo al disotto del suo compito.

NEAL

FOLGORE

LIRICHE ⁽¹⁾

LIRISMO SINTETICO

Terrefazione

Piazza di vetro ardente,
sollevata di colpo
negli alti forni del sole.
Papaveri di luce
avanti alle pupille.
Spille nel sangue.
D'intorno le case,
affondate
nei marciapiedi
liquefatti dal caldo.
Camminare evitando
colonne ubbriache di rosso,
sfondare col petto
semicerchi di solleone,
e invidiare l'ombra di un ragnatelo
ad un insetto addormentato.

(1) Dai *Ponti sull'Oceano*, di prossima pubblicazione nelle Edizioni Faturiste di « Poesia ».

Moka*SENSAZIONE FISICA.*

Nero. Più nero. Troppo nero.
 Moka.
 Il sonno ruzzola giù dalle scale
 della stanchezza.
 Una voglia pazza d'intorno
 ai nervi,
 gira, gira, gira.
 Il desiderio — ginnasta incomparabile —
 a salti mortali nel cervello.
 Le idee: mazzi di fiori,
 grandi, grandi,
 senza gambo,
 pigiati nel vaso del cranio.
 Gli occhi smisurati in ridda
 dietro profili di cose strane.
 Benessere.
 Strappo acuto.
 Forse vertigine.
 Subitaneo smarrimento.
 Poi ripresa al galoppo, per ogni fibra,
 dei turbini del caldo eccitante.
 Infine massaggio di mani
 di negre bruttissime
 su tutta la pelle,
 ilarità del passaggio leggero
 di una mammella floscia lungo la schiena
 Moka.
 Nero nero.

FOLGORE**AGNOLETTI****Si dice:**

che l'Italia alla fine è pronta;
 che Cadorna ha promesso presto la guerra
 e presto la vittoria;
 che un milione e più di soldati, mascherato
 il Trentino, entreranno in Austria;
 che mezzo milione si unirà a rumeni, a
 greci e a bulgari, riconciliati coi serbi;
 che piglieremo Costantinopoli;
 la faremo città franca, porto franco;
 ci spartiremo con altri l'Asia Minore;
 ci terremo l'Adriatico e Rodi.

Si sa:

che non tutto è vero ancora, ma molto è
 vero e molto verosimile;
 persone di valore ce lo assicurano sull'onore
 loro;

la preparazione della croce rossa è piena e
 sintomatica;

le scuole e le accolte femminili lavorano a
 berretti da inverno;

si macinano patate;

migliaia e migliaia di volontari non chiedono
 che di buttarsi avanti.

Cadorna che aveva un nonno appiccato in
 effigie dall'Austria, e questo nonno aveva un oro-
 logio, si serve oggi di quell'orologio per vedere
 che ora è.

Dopo la guerra verranno i volontari della
 lunga azione. Faranno (o faremo, se vivi) barricate
 quotidiane contro la fiacca e le sporcizie. Leve-
 remo di mezzo le cose vili.

Meno avvocati: mestiere sordido, puttane
 cerebrali.

Meno scrittori: mestiere logoro, puttane spi-
 rituali.

Meno artisti: mestiere stupido, ruffiani del
 brutto.

Meno impiegati: mestiere vigliacco, cervelli
 alla mangiatoia.

Ci sarà da scherzar poco. Tripolitania e Ci-
 renaica, Dalmazia e Asia Minore, affari balcanici
 e Costantinopoli; e poi tutte le altre responsabi-
 lità, politiche, diplomatiche, pratiche, intellet-
 tuali! Avremo un embrione d'impero sulla carta
 e nella storia. O saremo capaci di metterlo tutto
 in valore o ci saremo decapitati. Lavoro, lavoro,
 e lavoro. Senza pensioni, senza ricatti, senza sa-
 bottaggi; lavoro per la gioia di lavorare. Un altro
 mezzo secolo di lavoro e potremo esser grandi.
 Oggi s'ha una fortuna sfacciata, ma siamo pic-
 cini.

Esciremo, purtroppo, da questa neutralità
 più da neutri che da italiani. Col «sacro egoismo»
 dei mediocri marcia la cecità degli egoisti.

Nulla di più probabile che si vada a neutra-
 lizzare Costantinopoli. Perché? perché a chi ci
 guida, e ha il male della codardia fitto negli inte-
 stini, non viene in mente di agire se un potente
 non dà il cenno. Si andrà — è probabile — a
 creare un equivoco sul Bosforo e sui Dardanelli,
 sospinti dall'Inghilterra. Lei caverà la castagna
 dal fuoco russo con la zampa del gatto italiano.
 La psicologia dell'industria del forestiero si conti-
 nuerà nelle nostre accettazioni politiche. Signor
 Salandra e signor Sonnino, attenti a non ci scu-
 pare qualche decennio di storia come quel po-
 vero triplicista di Crispi che oggi si vuol rimpa-
 gliare alla meglio per l'ara della patria.

Fare qualcosa bisogna, faremo anche quel che
 ci fate fare e accetteremo poi il fatto compiuto.
 Ma come tutte le energie del sangue e della storia

d'Italia si preparavano dentro la triplice a rom-perla con la triplice, così, se anche la inettitudine vostra porgerà il collare d'Italia al guinzaglio dell'egoismo inglese, bisognerà, per dovere di vita, preparare subito dopo l'unica intesa per noi sincera e durevole: dell'Italia con la Russia.

Non c'è ostilità né incompatibilità fra la nostra indole e quella del popolo russo, fra il nostro avvenire e il suo. Aver vicina e alla mano una porta della Russia per penetrarvi largamente, se anche è contro l'interesse inglese è nostro interesse. Se Costantinopoli non dovesse essere presto russa, bisognerebbe farla greca: sarebbe una delle due soluzioni naturali, una vice russificazione, e non creerebbe terreno sfavorevole a noi come quello di una città internazionalizzata, con avviamento e prevalere inglesi.

Bisogna noi latini desiderare ai russi ogni avvenire. Il pericolo slavo esiste per i teutoni, non per noi. L'assorbimento nell'impero russo dell'inetta Polonia e di qualche altro lembo d'Europa sarà salutare per tutti. La Russia nel Mediterraneo sia la benvenuta: ci porterà più equilibrio, e aumenterà la nostra importanza. Il governo autocratico, la famigerata burocrazia czarista sono una crosta sottile che va fondendosi nel calore della storia nazionale. Le loro forme più odiose sono di impronta tedesca e la sconfitta tedesca vorrà dire anche per loro ravvedimento. Pietroburgo è ormai Pietrogrado.

Gli istinti umani, le attitudini alla vita piena prevarranno su da tutte quelle terre semivergini, gravide di avvenire. Solo la Russia, dei tre aspiranti alla successione di Roma, affrontava anche ieri la storia con istintiva sapienza e benignità latina. Turcomanni, Mongoli, Ostiati, Calmuechi, Kirghisi, Circassi, dopo qualche anno di giogo si sentono più russi dei russi; come gli Iberi e i Galli e i Britanni in pochi lustri si sentivano romani. Ma guardate gli inglesi e i tedeschi; non prosperano e non si affermano a pieno altro che sulle terre disabitate. La crudeltà non è nell'indole inglese, eppure, accanto a molti popoli che si opponevano loro, non hanno saputo a che altro ricorrere per fondare la pace. Son due nazioni ostinate, l'una nobile, l'altra volgare; ma tutte e due intolleranti in fondo e sempre farisaicamente scalmanate a mostrare tolleranza alla superficie. Per gli inglesi, in ispecie, il contatto coi diversi è motivo di ripugnanza; par che non cerchino e non affermino altro che le differenze e che si sian fabbricati apposta quella fonetica strampalata che impedisce loro in altre lingue di parlar disinvolti, anche se corretti. A Creta, quando c'erano, in Egitto, nelle Indie, a Gibilterra e a

Malta, dovunque incontrano uomini diversi da loro i migliori di loro si appallottolano come l'istrice e metton fuori gli spunzoni. Vorrebbero pagar tutto e tutti col sensopratico e coi principii, ma dopo un par di secoli di storia codesta moneta non corre più. Restano stranieri, non intendono. Hanno tali e tante qualità d'inglesi e si intendono così perfettamente fra loro che il loro paese se ne avvantaggia su tutti e la figura che fanno è sempre dignitosa; ma uomini nell'umanità sono incompleti e sommamente arroganti. Da Cromwell a Chamberlain la loro storia è una tragedia che crea tragedie. Non possono adattarsi al mondo e spesso riescono ad adattarsi a sé un periodo della vita del mondo. Se oggi si trovano dalla parte della vita contro la barbarie non illudiamoci né sulla loro generosità, né sui loro motivi. Questi son certi fabbricati di « sacro egoismo » e noi non dovremmo né subirli né imitarli.

Bisogna diffidare dell'Inghilterra, del paese dei miei amici più cari, dei miei ricordi più cari. Ci terrei, se fossi un imbecille, a lodare il paese che lodava me, nel paese dove non sono nessuno; ma io ho di mira i giovani e la storia e se ricordo è perché meglio mi si creda. Bisogna diffidare ed emulare. E amarla anche perché è nobile e bella; ma disinteressatamente, come è uso del nostro spirito spregiudicato. L'Inghilterra non ci amerà mai, ci farà complimenti smaccati, regalerà cordiali, ma all'ora di sfruttarci ci sfrutterà candidamente senza esitazione e senza rimorsi. In un secolo e più dacché noi siamo la sua stirpe beniamina, la sua « land of romance », la sua villeggiatura, i suoi camerieri e i suoi marmisti che segno ci ha dato di amore profondo? che vita ha aggiunto alla nostra vita? Tanto oro inglese è sceso in Italia! ma che cosa ha creato? Hotels, bruttezza, cortigianeria, missioni protestanti e l'industria dei forestieri. Tante mai menti anglicamente insigni sono venute in Italia a svagarsi, sono fuggite dal paese loro in Italia a cercare ossigeno spirituale. Che cosa hanno reso in cambio? Libri superficiali, giudizi sciocchi, parecchie mance, qualche saggio sbagliato, qualche verso esagerato. « Apri il mio cuore e ci leggerai Italia » disse Browning, ma in una poesia falsa. I suoi versi belli e sentiti dicono: « O fossi in Inghilterra, ora che qui c'è la primavera! »

E ha ragione! La loro vita a loro, la nostra a noi. Tutto nella vita e tutto nella storia tende a coordinarsi in gruppi man mano più sommari; domandatelo ai biologi che non hanno studiato in Germania. L'intuizione napoleonica di dover assegnare tutta l'Europa ai latini e ai russi, con l'Inghilterra libera in Inghilterra, ripiglia oggi il

suo valore. La Francia moderna che parò le rodomontate prussiane e le pusillanimità italiane con un'allenza franco-russa ancora una volta merita bene della storia; e se noi non siamo ciechi come i tedeschizzatori nostri di trent'anni or sono dobbiamo mirare a due specie di vittorie: prima quelle nostre vinte da noi, poi quelle dei nostri affini, La Grecia trionfò anche sul carro di Roma.

Popolo vecchio, ma giovane, ma instancabile, noi abbiamo per affini, per naturali alleati, i giovani e gli inesauribili. E ricordiamoci anche che soltanto i giovani non sono mai ingrati.

AGNOLETTI

LEBRECHT

Gelsomino fuori di posto

Sul podio d'un caffè-concerto
— oh, terzo rango, all'aperto, roba da soldati e da ferro-
(vieri —

un gelsomino distende flessibile
i rami lunghi e leggeri.

Queste cose si trovano solamente in provincia.

La solita ragazza urla le lubriche sue canzoni romantiche
dove lune lagune cuori dolori passioni ed occhioni
a perdifato s'inseguono
con bellissimo effetto.

Il suo costume arancione urla molto più forte di lei.

Ogni tanto, giro del piatto:
un soldo o due
— signorina sono appena venuto —
e un maresciallo ammaliato che depone centesimi venti.

Tre garzoni riccamente vestiti
si recano con imbarazzo larvato di audacia
allo spogliatoio, dietro una tenda.

Ovunque è un importuno
piovere di fiorellini piccoli a stella.
Anche nella mia birra ne cade uno.

A poco a poco
gli odori
— vino, profumerie da sapone,
che! perfino
quel mezzo toscano —
tutti gli odori
annegano
nel gelsomino.

E anche cortile
costume arancione
canzonetta pianoforte senile
muoiono
nel gelsomino.

Ville bianche sui laghi in settembre la sera
finestre aperte
sulla mensa da sparcchiare
famiglia in giardino
signorine vestite di fresche mussole chiare —

un ultimo guizzo arancione
« ho preso un nome eccentrico
Ninì Tirebouchon » —

aiuole di gerani e di verbene.
Nobilmente nel mezzo una grande *datura*
versa le sue urne
sulle signorine che esprimono pensieri delicati e perbene
e qualche volta restano taciturne.

LEBRECHT

MACHIAVELLI

NEUTRALITÀ

.... È ancora stimato un principe quando egli è vero amico o vero nemico, cioè quando senza alcun rispetto si scuopre in favore di alcuno contro a un altro; il qual partito fia sempre più utile che star neutrale: perchè se due potenti tuoi vicini vengono alle mani, fia da temere del vincitore, o no. In qualunque di questi due casi ti sarà sempre più utile lo scuoprirti e far buona guerra, perchè nel primo caso se tu non ti scuopri, sarai sempre preda di chi vince, con piacere e satisfazione di colui che è stato vinto, e non arai ragione nè cosa alcuna che ti difenda nè che ti riceva. Perchè chi vince non vuole amici sospetti e che non l'aiutino nelle avversità; chi perde non ti riceve, per non aver tu voluto con le armi in mano correre la fortuna sua. Era passato in Grecia Antioco, messo dagli Etoi per cacciarne i Romani. Mandò Antioco oratori agli Achei, che erano amici de' Romani, a confortarli a star di mezzo; e dall'altra parte i Romani li persuadevano a pigliar le armi per loro. Venne questa materia a deliberarsi nel concilio degli Achei, dove il legato d'Antioco li persuadeva a star neutrali: a che il legato romano rispose: Quanto alla parte che si dice esser ottimo ed utilissimo allo stato nostro il non v'intromettere nella guerra nostra, niente vi è più contrario, imperocchè non vi ci intromettendo, senza grazia e senza riputazione alcuna resterete premio del vincitore. **E sempre interverrà che quello che non ti è amico ti richiederà che ti scuopra con le armi.** E i principi mal risolti per fuggire i presenti pericoli, seguono il più delle volte quella via neutrale, ed il più delle volte rovinano. Ma quando il principe si scuopre gagliardamente in favore di una parte, se colui con chi tu ti aderisci vince, ancora che sia potente e che tu rimanga a sua discrezione, egli ha teco obbligo e vi è contratto l'amore; e gli uomini non sono mai sì disonesti che con tanto esempio d'ingratitude ti opprimeranno. Di poi le vittorie non sono mai sì schiette, che il vincitore non abbia ad avere qualche rispetto, e massime alla giustizia. Ma se quello con il quale tu ti aderisci, perde, tu siei ricevuto da lui, e mentre che può ti aiuta, e diventi compagno di una fortuna che può risurgere. Nel secondo caso, quando quelli che combattono insieme sono di qualità che tu non abbia da temere di quello che vince, tanto è maggiore prudenza l'aderirsi, perchè tu vai alla rovina d'uno con l'aiuto di chi lo dovrebbe salvare se fusse savio; e vincendo rimane a tua discrezione, ed è impossibile con l'aiuto tuo che non vinca.

MACHIAVELLI

TOMMEI

DRAMMI

Da quando t'ò conosciuta, dopo che vivevo da un pezzo come trasognato in uno sbalordimento continuo e quasi insensibile, iersera solamente coll'accusare anche tu un tuo dramma intimo che ti fa frignosa e musona col cliente e scontenta e dispettosa coll'anziana rispettabile obesità della tua padrona di casa, o mia povera e sbiaditissima fallofora, m'ài fatto ricordare che, in questa unanimità idealistica, un dramma anch'io ce lo devo avere, che mi dà noia, che lo voglio risolvere e che non ne vengo a capo mai. E non ne verrò. O meglio ne verrò ma in una maniera disastrosa: finirà il dramma ma finirò, capisci, anch'io? Eh? non dire sciocchezze, bambinona: ti par egli conveniente a un che stima la moda artistica come me codesto che non fan più ormai neanche i commessi disgraziati in amore?

Son escito dianzi sul viale mosaicizzato di ghiaia umida. Stava per finire finalmente questa domenicaccia fosca fin dall'alba e malinconica come un crepuscolo interminabile. Guardavo velluti blu di colline, verdi foschi di macchie, verdi puerili di persiane sul cubismo soprannaturale d'una casina bianca da una parete incatramata, che m'accennava un furtivo e obliquo raggio solare pittore futurista dalla tavolozza musicale clamorosa. Non m'accorgevo neanche di camminare se non mi richiamava di tanto in tanto alla realtà, la violenta risata d'una coppia marrana in fregola — soldataccio gaglioffo e biancorosa servetta in vacanza — o l'eoù dell'attendente sul cavallino cioccolata.

Camminavo dunque senza saperlo pel viale che abbiám fatto tante volte assieme, quello, sai, dalle villette nuove vestite di scimmiotata e abbreviata architettura antica, dove sempre un frack ogni domenica mi turba sdilinquandosi dinanzi a una sonata di Beethoven.

E per l'insù la cosa è andata abbastanza bene: ò preso la strada del camposanto, poi ò tagliato per un vicolo campestre dove inciampavo a ogni passo in una coppia dallo sbaciucchiò improvviso. Ma io scansavo e salivo la mia strada: je les méprisai tout simplement come un qualunque eroe stendhaliano.

E salivo seguitando, capisci, a insaccare belle visioni e grandi voli di sprezzante poeta solitario. L'ospedale degli etici (questo nome mi faceva ri-

dere) giù a piè del monte mi pareva una tomba invece d'un sanatorio.

E finchè ò salito, come t'ò già detto, è stato sette mio. Ma quando son arrivato sul punto più alto della collina e mi son messo a guardare in basso la vallata fumosa e ovattata, cercando il sole che testimoniassse l'espressioncina lirica tanto covata che mi doveva spiegare il mondo — e che il sole non s'è visto e che l'espressioncina non m'è venuta — allora, sai, m'è entrato addosso un tremito, ma un tremito così forte che neanche il più febbricitante dei tisici laggiù ai miei piedi in quella torba ora crepuscolare doveva avere. Ed io che avevo fuggita la gente per venire a cantar la grandezza della solitudine su questa collina nebbiosa, io che sognavo un palazzo minaccioso e deserto sulla montagna abbandonata e impraticabile, mi son sentito d'un tratto così spaventosamente solo da dover piangere inconsolabilmente.

Perchè mi vedevo solo, capisci, non tanto per mia volontà quanto per una tacita condanna della gente. Diceva la gente: — Ah, disprezzi la comunità? e chiami balordo chi vive la sua vita colle povere parole che gli concesse la natura? Ebbene vattene. Va lassù tutto solo e pieno di te e canta come dici di sapere e commuovimi. Se il tuo canto sarà forte, se sarà, dico, tanto forte da regger solo fino all'anima mia, allora, sai, ti farò mio duce, mio profeta, mio dio: tutti i miei rispetti, tutti i miei onori saranno per te. Ma se dalla tua gola non escirà che una canzone poco superiore a quella de' miei contadini e de' miei impiegati in domenica — se la tua presuntuosa gola non saprà che accordare alla meglio uno strillo poco lontano da quello d'un mio ubriaco....

Bubbole, vero? eppure, sai, tremavo tremavo e piangevo. A un tratto mi son rizzato e via giù rompicollo per la scesa. Alla prima coppia che ò incontrato poco è mancato non m'inginocechiassi. Li avrei baciati benedetti pagati perchè non si staccassero mai. L'ospedale dei tisici m'è parso il mio naturale e festoso soggiorno sebbene un po' troppo solitario. Ma giù in piano, tra la gente che tornava infreddolita alle case, mi son sentito più sicuro. Un frack eterno sdilinquantesi ora su un vecchio refrain d'operetta ungherese, lo strillo erotico d'una dattilografa in una antica canzonetta napoletana, m'àn commosso alle midolla. Anch'io una casaccia balorda come questa, anch'io un pianoforte per domenicali commozioni, anch'io un frack e una moglie stupida da baciare e da maltrattare, e soprattutto un'anima cieca banale banale banale come questa. Voglio

rimaner qui anch'io, voglio. Non me la sento più, no, di salire. Salga chi voglia chi à ancora delle pretese: per me basta.

E, capisci, ci piangevo su come un malato senza speranze. Un drammaccio buffo, te lo dico io, peggio di tutti.

Ma se mi fermo un momento dinanzi a questa natura morta di Soffici — e vedo troppo tragicamente cruda la bottiglia la scatola e la sigaretta trompe-l'œil che aspetti ruzzoli sul tappeto verde-manifesto — e ne intuisco il dramma più profondo più solenne più terribile di qualunque umano — allora, sai, allora mi vien da ridere del tuo, mia povera e sbiaditissima fallofora, e soprattutto, credilo, dal mio.

TOMMEI

FALLACARA

NOIA

Se il libro cade a gambe aperte e cavalca indisturbato, la poltrona s'ingobba e il viso pallido dell'orologio ride beffardo.

Ora eternità! danza a tondo senza suono e senza ritmo; caduta lenta, continua, lungo pareti molli foderate di velluto.

Chi compera? Un lembo di vita per nulla; per una che spalanchi la finestra di faccia, ostinata col cielo nei vetri; per una lettera che picchi all'uscio, di donna, d'amico, d'un importuno; per un rumore strano che ci attiri; per un ricordo, qualunque.

Nulla. E le cose in uno stupore immobile. Le torri rosse nell'azzurro, giocattoli sotto una campana di vetro; la nuvola alta, inchiodata; la statua che cammina laggiù, ferma nel violetto; la piazza a scaglie di serpente, solcata dalla rotaia lucida che taglia la terra sino alla parte opposta.

Ma perchè non alzarsi, non gridare, non affermare con tutte e due le mani? Poichè passa, passa per sempre; e le torri rosse, e la nuvola guancia di fanciullo; il violetto ingoia la statua, e la piazza si richiude sullo spiraglio della terra.

E certo qualche scarpa grossa a occhi di bullette ha calpestato un fiore senza che nessuno si accorgesse del grido del suo scarlatto e del gemito del suo verde tenero; è uscito coi pugni

chiusi un feto dalla rossa porta della vita; una fanciulla ha bevuto con occhi enormi il sole a galla sulla prateria blu, e qualcuno ha sorriso, gittandone lontano la stella rossa, all'ultima esse azzurra della sigaretta.

FALLACARA

CURATOLO

ESTATE

Sono frequenti nell'estate i giorni quando la polvere sembra anche coprire i rumori della strada, e la folla immobile delle case, nell'afa, è d'una inquietante stranezza;

quando ci dà fastidio anche il lume della luna, che s'attacca ai tetti della città bassa e piatta; o, senza luna, la notte non è più che una vecchia pesante tenda di velluto trapunta a stelline d'argento, delle quali, a quando a quando, in Agosto, accade che una si stacchi e si perda;

quando non possiamo più concepire il mare, se non come quello che riposa tra i due piroscafi fermi in un porto — e s'odono tonfi a fior d'acqua, un martello sonnolento, e voci piane di marinai —;

quando — ma non soltanto allora, nei giorni d'estate, — il clima del deserto è anche nell'anima del Poeta, di colui che deve, ancora, ancora, cantare la gioia della vita.

CURATOLO

Ultim' ora

Bülow

Torna a circolare la voce che il principe von Bülow verrà a Roma come ambasciatore di Germania. Il nostro governo seguendo la sua solita linea di condotta vile non saprà certo evitarci quest'ultimo schiaffo. Invitiamo perciò tutti i nostri amici a preparare in ogni città d'Italia una manifestazione ostile allo zelante lacchè del domatore tedesco.

Diurnalia

— L'ambasciata tedesca comunica che la vita di Roma è a buon mercato.

— I tedeschi hanno saputo acquistare senza troppi sacrifici la simpatia del popolo romano.

— L'Austria-Ungheria ha già comprato una vittoria: speriamo che non sia l'ultima.

— L'Austria oltrechè di soldati ha bisogno della concordia che sembra stia per ottenere mediante qualche compenso.

M. !

— Il nuovo ministero ha troppe conversazioni con gli ambasciatori d'Austria, di Germania e di Turchia. Ci sembra che una parola basterebbe per tutte le risposte che si posson dare. È una parola francese, e molto celebre.

PIETRO GRAMIGNI, *gerente-responsabile*

Firenze, 1914 — Tip. di A. Vallecchi e C.